

venerdì 18 maggio 2001

orizzonti

rUnità 27

polemiche

GLI EREDI DI VICTOR HUGO SI APPELLANO A CHIRAC

Gli eredi del grande scrittore francese Victor Hugo hanno chiesto l'intervento del presidente della Repubblica Jacques Chirac al fine di intervenire contro l'arrivo in libreria del romanzo «Cosette o il tempo delle illusioni» dello scrittore François Ceresa, presentato dalla casa editrice Plon come il seguito del celebre romanzo ottocentesco «I Miserabili». Pierre e Laurette Hugo, assieme ai loro figli, discendenti del romanziere, hanno inviato una lettera al presidente Chirac al fine di chiedere un suo pronunciamento pubblico con il quale si condannano l'utilizzazione dei capolavori letterari per fini esclusivamente commerciali.

musica e politica

UN ALBUM PIÙ ROSSO CHE BIANCO

Piero Santi

Il titolo è *Album Bianco*. Un diario fatto di parole e musica (si «sente» dappertutto, fra le consonanti e le vocali, fra le virgole e i punti) dal 1965 al 2000. Nella brevissima prefazione si dice che è come il *White Album* dei Beatles, «raccolta eclettica di canzoni» - qui racconti brevi - «estesa nello spazio, nel tempo e nell'intensità». Tutto vero, di innesco c'è solo il colore. Non si tratta di un bel bianco candido ma di uno splendido rosso scarlato. Il percorso di nascita, crescita e maturazione musicale intrapreso da Franco Fabbri sin dall'adolescenza, infatti, è andato di pari passo con quello politico, che è stato imprescindibile, costante momento di verifiche e slanci creativi, il senso fondante del suo essere musicista. Un'attitudine alle cose della vita tanto chiara da subito nel suo agire quanto ancora non del tutto meta-

bolizzata dal suo animo. «In quell'anno leggendario per il risveglio di coscienze politiche» - il '68 - «ero ancora ben lontano dall'accettare per me l'attributo "comunista" che era già stato riferito a una mia canzone». I diciotto racconti brevi, senza titolo, che compongono *Album Bianco* hanno come denominatore comune le avventure drammatiche, bizzarre, comiche e surreali capitate dall'autore nel corso di tanti anni di onorata carriera come inquisito, originale cantante-chitarrista prima e affermato musicologo poi. La narrazione di queste vicende private non prescinde mai da una loro precisa collocazione storica. Gli eventi tragici di quegli anni, dall'invasione della Cecoslovacchia all'uccisione di Moro, sono ricordati con brevi inserimenti, improvvisi ma del tutto pertinenti intrusioni nel fluire del discorso.

Sono finestre necessarie per capire il senso di quello che Fabbri sta raccontando, il perché abbia scelto quei frammenti del suo passato e non altri, che permettono al lettore di calarsi all'interno di quell'humus sociale, culturale e politico dove nacquero e vissero, senza non pochi fraintendimenti e attriti sia con la sinistra ufficiale che con il Movimento Studentesco, gli Stormy Six. Fabbri parte dalle origini quando nel '65, appena sedicenne, suonava musica beat in una nave da crociera con il suo primo «complesso»: gli Stregoni. Poi, quasi subito, si ritroverà dentro agli antipatici e rivali Stormy Six, molto richiesti per le serate danzanti organizzate nelle case dei ragazzi della Milano bene, dei quali prenderà ben presto il comando, mutandone la formazione e le finalità artistiche. E fra un aneddoto e l'altro, una

puntuale, sconsolata riflessione politica e l'analisi tecnica di una canzone rock, si passa dall'elettrizzante e formativa esperienza vissuta nel '67 come uno dei gruppi spalla della tournée italiana dei Rolling Stones alle frequentazioni colte di autori di musica contemporanea come Luigi Nono e Luciano Berio; dalla creazione di proficui rapporti con i nomi migliori della scena rock progressiva europea degli anni '70 alla dolorosa rottura con l'amico-bassista Claudio Rocchi. In appendice, c'è anche un utilissimo elenco riassuntivo «Musiche e dischi». Scegliere l'album preferito, azionare il giradischi e iniziare la lettura.

Album Bianco
di Franco Fabbri
Arcana Editrice, pagine 215, lire 18.000

Tra il Fuji Yama e i sette colli

L'attività e le proposte dell'Istituto di cultura giapponese a Roma. Corsi di lingua, mostre, concerti. E anche un premio per poeti haiku

Flavia Matitti

Appiccato su uno sperone roccioso dei Parioli, l'Istituto Giapponese di Cultura domina Valle Giulia. Dalle sue finestre si gode uno splendido panorama che spazia dalla villa rinascimentale di papa Giulio III, oggi sede del Museo Etrusco, fino al Tevere e a tutta la parte nord di Roma. Poco distanti sorgono la Facoltà di Architettura, l'Accademia Britannica e la Galleria Nazionale d'Arte Moderna, oltre a numerose altre accademie straniere.

L'edificio è stato progettato in stile giapponese da Yoshida Isoya agli inizi degli anni '60. L'architetto è ricorso al cemento armato per la struttura portante, mentre per gli interni sono stati utilizzati materiali provenienti direttamente dal Giappone, in particolare i caratteristici «shōji», ossia le porte scorrevoli di carta bianca montata su di un'intelaiatura in legno. Un meraviglioso giardino giapponese con laghetto, unico nel suo genere in Italia, circonda l'edificio.

Grazie alla perfetta armonia fra la costruzione e l'ambiente circostante, il complesso trasmette un senso di grande serenità; in particolare all'interno la luce soffusa, le superfici in legno, i paraventi dorati e i rivestimenti in stoffa alle pareti, predispongono l'animo alla quiete e fanno rapidamente dimenticare il traffico e la vita frenetica della Capitale.

L'Istituto, comunque, è attivissimo e ha un'offerta di proposte culturali fra le più varie e articolate: dai corsi di lingua alle mostre, dai concerti agli spettacoli teatrali, dalle rassegne cinematografiche alle conferenze.

Il calendario di maggio e giugno, ad esempio, è fitto di appuntamenti fra i quali si segnalano una rassegna dedicata al Cinema giapponese degli anni '90, in corso dal 14 maggio al 18 giugno, e la mostra «Room3 - ID Boutique, Ryuta Amae», aperta fino al 22 giugno.

L'esposizione, curata da Akiko Miki con la collaborazione di Haruhisa Sunami e Maria Cristina Gasperini, accosta i lavori di ID Boutique a quelli di Ryuta Amae, che hanno nella riflessione sui temi dell'omologazione di luoghi e persone un comune denominatore. Sorto nel 1995, ID Boutique (ID è l'abbreviazione di Identity, mentre Boutique sottolinea il legame con l'abbigliamento) è formato da alcuni giovani artisti giapponesi che vivono e lavorano a Yokohama. Junichi Kusaka, portavoce del gruppo, ha dichiarato in un'intervista: «Prendendo le mosse dalla connotazione sociale dell'abito, rimarchevole in Giappone, abbiamo pensato di affianca-

La scheda
L'Istituto Giapponese di Cultura è situato in Via Antonio Gramsci, 74 - 00197 Roma
Telefono: 06.32.24.794 - Fax: 06.32.22.165
E-mail: igc@jfroma.it
Sito Internet: http://www.jfroma.it
Direttore: Sohei Yoshino
Relazioni Culturali: Maria Cristina Gasperini (arte e spettacolo); Isabella Lalaplorcia (cinema).



Raffaello, Caravaggio e De Chirico: tutti a Tokyo

Lo scorso 18 marzo è stata inaugurata a Tokyo la rassegna «Italia in Giappone 2001», che con un calendario fittissimo di eventi durerà fino all'estate del 2002 (la manifestazione «Giappone in Italia» si era tenuta nel 1995). Gestita dalla neo Fondazione Italia in Giappone 2001, presieduta da Umberto Agnelli, questa grande kermesse cultural-commerciale prevede circa 200 iniziative dedicate all'arte, alla cultura e alle tradizioni del nostro paese, per celebrare nella terra del Sol Levante tutto ciò che è «made in Italy»: dal cinema alla musica, dall'arte alla moda, dalla poesia alle tradizioni culinarie, dall'artigianato al design industriale. Fra gli eventi d'arte si segnalano la grande esposizione «Il Rinascimento in Italia», che da noi non ha mancato di destare polemiche per l'eccezionalità dei prestiti concessi, e le mostre dedicate al «Settecento veneziano», a «Caravaggio e i suoi seguaci», a «Pompei e i suoi abitanti» e a «Giorgio de Chirico».

re le identità, e abbiamo incontrato il favore del mondo dell'abbigliamento. Giovani designer frequentano le nostre mostre e ci chiedono di dare vita a collaborazioni artistiche». Così, la ricerca di ID Boutique si è concentrata sugli abiti allo scopo di «risvegliare l'identità assoluta» poiché se «il cibo modifica l'individuo dall'interno, l'abito lo modifica dall'esterno».

All'Istituto Giapponese hanno deciso di presentare quelle opere che meglio esprimono il dualismo tradizione/modernità e Oriente/Occidente, nella convinzione che proprio in questo eclettismo risieda l'identità del Giappone moderno. Ecco

allora esposti abiti che da questa contaminazione traggono la loro originalità: un completo da uomo all'occidentale ma realizzato nei colori della bandiera giapponese, oppure la divisa sportiva da judo trasformata in una sorta di coloratissimo pigiama con i protagonisti dei cartoons.

Ryuta Amae (classe 1967), invece, è attivo in Francia da diversi anni, sia nel campo delle fotocomposizioni, che in quello delle installazioni che ripropongono l'architettura d'interni. All'Istituto Giapponese ha allestito due ambienti: in uno ha disposto un divano e alcune poltrone intorno a un tavolino, a formare



un lido quanto anonimo salottino, e ha appeso a una delle pareti la fotocomposizione intitolata *Fiction* (1998), che attraverso un fotomontaggio mostra un gigantesco grattacielo in costruzione fra tanti altri più piccoli; nell'altro ambiente ha collocato solo due grandi fotocomposizioni alle pareti: *Eden* (2000) e *PostModern* (2000). Il risultato è, in entrambi i casi, freddo e asettico e i due ambienti sembrano la materializzazione inquietante di quei «nonluoghi» senz'anima esplorati da Marc Augé.

Tornando all'Istituto, occorre ricordare ancora la Biblioteca e la Cineteca. Con oltre 27 mila volumi e un centinaio di

riviste, sia in giapponese che in varie lingue europee, la Biblioteca costituisce la più ricca raccolta di materiale sul Giappone in Italia. La Cineteca, poi, possiede più di un centinaio di film, soprattutto in lingua originale con sottotitoli in italiano, e un'ottantina di documentari sulla cultura giapponese, per lo più in italiano. In questi giorni è in corso una rassegna sul «Cinema giapponese degli anni '90 con un omaggio al regista Takeshi Kitano.

A enti, istituti o associazioni senza scopo di lucro l'Istituto presta gratuitamente, non solo i film e i documentari, ma addirittura una serie di pannelli fotografici

NON SOLO TERRACINI SALVO NEL PCI
Vittorio Emiliani

Caro direttore, non mi permetterei mai di discutere una recensione critica ad un mio libro. Nella nota che Michele Prospero ha dedicato a «Benedetti, maledetti socialisti» uscito da Baldini & Castoldi poche settimane fa, ci sono però alcune omissioni sulle quali debbo sommessamente dire qualcosa. Non è vero anzitutto che nei miei ricordi, fra i comunisti, «a cavarsela è solo Terracini» e soltanto per aver dato ragione a Turati sulla scissione del 1921. Dichiarazione coraggiosa e isolata a quel tempo e che però non è l'unico suo gesto da me sottolineato. Scrivo qualcosa d'altro, mi pare. Dal libro emerge anche, per esempio, con grande positività la figura di Luciano Lama, il «riformistone», nonché l'azione politico-amministrativa della miglior classe dirigente del Pci, quella emiliano-romagnola (col Fanti, i Sarti, i Cervellati, gli Zangheri, ecc.) che tante cose può insegnare pure oggi, e così via. Posso fare una domanda di tipo generale: se anche fra i Ds si parla oggi senza alcun problema di «socialdemocrazia», termine avversatissimo fino a Berlinguer, o di Partito Socialista Europeo, qualcuno aveva un po' più ragione un tempo e qualcun altro un po' meno, o no? Ma, come ho detto alla presentazione del mio stesso libro, rivolgendomi a Reichlin autore di un intervento lucido ed appassionato, concordo sul fatto che «i conti col passato» li abbiamo largamente fatti e che è ora di pensare al presente. Più che mai dopo il 13 giugno, mi pare. Un saluto sincero.

Qui accanto un'installazione di abiti del gruppo «ID Boutique» allestita all'Istituto di Cultura giapponese. A sinistra un interno dell'istituto (le foto sono di Enrico Natali)

da esposizione, relativi ad alcuni aspetti dell'arte e della cultura giapponese. L'offerta di queste mostre fotografiche preconfezionate è assai varia: da «Architettura giapponese contemporanea 1970-1991» a «Stature buddiste», da «I giardini giapponesi» a «Calligrafia giapponese contemporanea», solo per citare alcuni dei titoli disponibili.

Infine, per gli amanti degli haiku, le minipoesie giapponesi caratterizzate da un linguaggio essenziale che si esprime in tre versi e diciassette sillabe, il 25 maggio si terrà presso l'Istituto la cerimonia per l'assegnazione del XV Premio Letterario Haiku.

Annamarie Sauzeau

Grigiore, piogge, malumore, anche la vita politica. E così, di questi tempi in Francia. I sondaggi danno il primo ministro Jospin in ribasso, ma anche il Presidente Chirac. Ed è già in corso tra i due la gara delle elezioni presidenziali del 2002. Verrà rinnovato il mandato dell'attuale Presidente? Dettaglio piccante: sarà lui a celebrare l'apertura del «suo» museo, il MAC? Il Museo delle Arti e Civiltà (Africa, Asia, Oceania e Americhe) per ora esiste solo sulla carta e nelle nomine ministeriali. Se i media ne parlano tanto e da tempo (ne abbiamo parlato anche noi in questo giornale l'estate scorsa) forse è perché il gioiello in gestazione dà più lustro alla Presidenza delle tette insinuazioni giudiziarie circa finanziamenti illeciti del partito gollista quando Jacques Chirac era sindaco della capitale. Mentre per la sinistra il tema, anche questo, non manca di risorse polemiche. C'è il rischio che proprio quel museo, che non sarà ultimato prima del 2004, s'isciva nel dopo Chirac. Chissà in effetti se, per via di una coazione a ripetersi della storia, egli non dovrà come i suoi tre predecessori lasciare il proprio

Il Museo delle Arti e Civiltà (Africa, Asia, Oceania e Americhe) voluto da Chirac è ancora un progetto ma già infuriano le polemiche

«Mac», la rivincita dell'arte sul colonialismo

successore inaugurare il «suo» luogo culturale? Così è andata per il Beaubourg voluto da Georges Pompidou poi inaugurato da Giscard d'Estaing, così per il Musée d'Orsay voluto da Giscard d'Estaing poi inaugurato da Mitterrand, così per la Grande Biblioteca voluta da Mitterrand poi inaugurata da Chirac. Attorno a tutti questi grandi lavori presidenziali sono sempre divampate polemiche a non finire, prima, durante e dopo la realizzazione. Nel caso del MAC è in gioco una questione capitale riguardante nientedimeno che il concetto di storia, di civiltà, e la specificità dell'opera d'arte rispetto all'oggetto d'uso. Già quando è stata aperta nel Louvre la cosiddetta «antenna» delle «arti prime», circolava la battuta circa il Dogon in maschera rituale che fa irruzione in casa di Mona Lisa, senza invito. Il selvaggio che disturba le buone maniere. Il nuovo museo del Quai Branly avrà una

vocazione complessa, quella di conservazione delle collezioni (provenienti da altri musei, essenzialmente Musée de l'Homme e Musée d'Afrique et Océanie), quella di esposizione, di ricerca e insegnamento; più o meno ciò che si cercava di fare nei due storici musei parigini, seppure senza la moderna regia multimediale, dicono gli etnologi. Tra l'altro non si sa ancora che fine faranno quei due musei, di fatto smantellati dalla futura istituzione. Invece Jacques Kerchache, ispiratore del progetto presidenziale e indubbiamente grande intenditore di arti primitive, annuncia, riassumendo il suo punto di vista, «una novità radicale: priorità data all'estetica, occorre liberare questi capolavori dalla brutta stampella dell'etnografia. Tra etnologi e conservatori di musei d'arte, sono guai e guerre davvero sanguinarie, tribali. Un esempio, per illustrare la contesa metodologica. Una statuina

lignea dello Zaire, con bocca spalancata e corpo irto di chiodi arrugginiti, non va letta né come porco spino né come una specie di San Sebastiano eccessivo: nel Congo quest'oggetto rituale ha un valore positivo, protettivo, per nulla martoriato, dicono gli uni. Non serve contestualizzare il pezzo, rispondono gli altri, conta l'impatto. È una scultura, non un banale oggetto d'uso o di culto. Come tutte le opere d'arte, parla da sé, fa da tramite tra l'umano e l'invisibile. Di opere, tra capolavori e opere più modeste, il museo ne ospiterà 270.000. Ma in quale luogo e in quale paesaggio? Lo si chiama già Museo Branly, in quanto sorgerà sul lungo-Senna Branly, a due passi dalla Tour Eiffel, in una curva del fiume che fino all'800 era un isolotto. Sono due ettari e mezzo, finora usati sporadicamente per fiere e depositi amministrativi, con progetti urbani-

stici mai portati a termine. Il concorso internazionale indetto nel 1995 per il MAC, l'ha vinto l'architetto Jean Nouvel. Il luogo non sarà un omaggio pittoresco alla iurta mongola o alla tenda tuareg ma tuttavia, dice Jean Nouvel stesso, sarà un riparo di tipo primitivo, senza facciata, immerso in un bosco, una specie di grande «tree house» come dicono gli indiani d'America. Nelle immagini virtuali già pubblicate si intravede una struttura elegante, palafittata nella filiazione di Le Corbusier ma con materiali più moderni, più trasparenti, più virtuali. Una grande ala curva e tre padiglioni rannicchiati sotto, come un borgo. Il tutto sospeso, immerso in un parco di querce, magnolie e rose, che dovrebbe estendersi persino sotto la costruzione, confondendosi con i pali. Per isolare dal rumoroso lungo-Senna, una palizzata curva fatta di vetro serigrafato. Isola felice, luogo di accoglienza, di rispetto e

espressione di civiltà ha detto Jacques Chirac con una certa enfasi. Ben venga comunque la valorizzazione di espressioni artistiche di indiscusso fascino, finora tenute in relativo disparte, o margine, rispetto alle grandi culture dell'Egitto o dell'Estremo Oriente. *Art nègre, art primitif, art sauvage*, si diceva ai tempi di Picasso e di Mistinguett. Poi le espressioni sono diventate, nell'epoca del «politically correct», *arts premiers, arts ethniques, art tribal, art lointain*. «Capriccio di un Presidente» dicono i maligni, «concetto da mercante» dicono quelli che seguono Wall street e conoscono l'attuale impennata dei prezzi di una statua Fang o di una terracotta Nok datata a.c. Una terza lettura appare più interessante: quella secondo la quale si tratterebbe di un gigantesco sforzo di esorcismo collettivo del passato coloniale e dell'atmosfera tuttora post coloniale che trasudano i due musei storici nati, ricordiamolo, negli anni Trenta dopo la famosa Mostra Coloniale del '31 e la sovversiva campagna militante dei Surrealisti, «ne vitez pas l'exposition coloniale». Ma per ora, dalle parti del Quai Branly, non si vede ancora traccia di cantiere, né grù né betoniera.